

*“Dovete fare qualche lavoro” (Regola 20)
La nostra Fraternità contemplativa discerne la sua Missione.*

INSTRUMENTUM LABORIS

CAPITOLO GENERALE DEI FRATELLI DELLA BEATA VERGINE MARIA DEL MONTE CARMELO 2025

INTRODUZIONE

Il nostro Capitolo generale e la sua preparazione sono un *kairos*, un momento di grazia. Innanzitutto, è un momento di benedizione per noi, perché siamo invitati a sperimentare la nostra unità, in quanto i fratelli di tutto il mondo pregano e riflettono contemporaneamente sulla nostra identità e sul nostro futuro. Siamo anche invitati a sentire la nostra fratellanza con tutti i nostri predecessori carmelitani, anche con i nostri santi - fino ai primi carmelitani sul Monte Carmelo. In secondo luogo, questo è un momento di ascolto comune della guida dello Spirito Santo, che determinerà il corso del nostro futuro. È un incontro fraterno, costituzionale ed ecclesiale. Si chiama “*Capitulum*”, il diminutivo latino di “*caput*” che significa “piccola testa”. In ebraico, “*rosh*”, significa testa, che sono come i segmenti del bambù, una fine, ma anche allo stesso tempo un nuovo inizio. Quindi, con il Capitolo ci dirigiamo verso un nuovo inizio, ma anche una continuazione del viaggio precedente, un nuovo “chapter” (inglese), un nuovo “*Bab*” (arabo, indonesiano)¹ di un libro espansivo che è collegato l’uno all’altro con i capitoli precedenti in modo continuo.

Il tema di questo Capitolo generale è:

“Dovete fare qualche lavoro” (Regola, 20).

La nostra Fraternità contemplativa discerne la sua Missione.

Dopo i temi sull’identità carmelitana dei precedenti Capitoli generali, il tema del nostro Capitolo generale 2025 riguarda il “*Fare*”, il lavoro e la missione che siamo chiamati a svolgere. Sono tre gli aspetti su cui rifletteremo e approfondiremo.

¹ “*Bab*” in arabo significa “porta”.

Primo: cosa significa che il lavoro fa parte del nostro ESSERE Carmelitani? Secondo: come svolgiamo il nostro lavoro? Terzo: cosa dobbiamo fare per rispondere meglio, in modo più appropriato e profondo ai segni dei tempi?

La Regola ci invita a *fare qualche lavoro*. Questo è un chiaro invito per tutti i Carmelitani. Ricordiamo la domanda del Signore a Elia: “*Che cosa fai qui, Elia?*”. (1Re 19, 9.13). Questa domanda è rivolta anche a noi ogni giorno. Ogni carmelitano è invitato ogni giorno a “*fare qualche lavoro*”. La spiritualità carmelitana è profondamente connessa alla vita quotidiana. La nostra vita è dedicata al lavoro e alla ricerca di qualcosa di valido e significativo che occupi il nostro tempo. Gesù è stato inviato da Dio Padre per portare a compimento l’opera di salvezza: “*Il Padre mio opera fino ad ora e io opero*” (Gv 5,17). Il nostro lavoro, quindi, è la nostra partecipazione alla continua opera di salvezza, un’opportunità per affrettare la venuta del Regno e allo stesso tempo per unirci alla integrità della Creazione. La creazione è il modo in cui Dio lavora con le sue creature. I nostri modesti sforzi ci permettono di collaborare con l’opera del Creatore, la Fonte della Vita, il Santissimo.² Così il Santo Padre Papa Francesco ci invita a imitare San Giuseppe, un uomo che era noto per il suo lavoro e, così facendo, collaborava con Dio stesso, diventando piccoli creatori del mondo che ci circonda (*Patris Corde*, 6).

In questo momento di preparazione al Capitolo generale, la domanda del Signore a Elia: “*Che cosa fai qui?*” - trova un significato più profondo ed urgente. Che cosa stiamo facendo in questo momento? Come abbiamo fatto per tutto questo tempo? Questa domanda è rivolta a tutti noi, come individui, comunità, province o come Ordine. Ci troviamo in un momento cruciale della storia del nostro Ordine, di fronte a gravi sfide e a grandi cambiamenti. Pertanto, ci verrà chiesto di discernere attentamente e di prendere decisioni importanti per il futuro del nostro Ordine.

Nella sintesi della Celebrazione dell’Anno della Vita Consacrata 2014, il Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica parla di un nuovo paradigma di vita consacrata:

“La vita consacrata è un verbo, non un nome”. Come uomini e donne, abbiamo la tendenza a trasformare la realtà viva (che non è mai ferma) in un nome statico, in un’etichetta senza vitalità, che esprime qualcosa che è sempre uguale.”

In occasione della cerimonia di apertura dell’Anno della Vita Consacrata, il 29 novembre 2014, è stata fatta una lettura tratta da Isaia 62,1-5. Nel mezzo di una nazione in crisi in quel momento, il profeta ne ha suscitato l’entusiasmo:

² Kees Waaijman, *Kekudusan dalam Kehidupan Kekarmelitan Kita* (Sub Kom. Bina lanjut Ordo Karmel Indonesia, Malang 2017) 223.

*Per amore di Sion non tacerò,
e per Gerusalemme non mi fermerò,
finché la sua rivendicazione non risplenda come l'aurora,
e la sua salvezza come una fiaccola ardente (Is 62,1).*

In quel periodo il popolo d'Israele si trovava in una situazione difficile, ma continuava a sperare nel futuro. La chiave era che non rimanevano in silenzio, ma erano disposti ad agire e a lavorare duramente, in particolare per ricostruire Gerusalemme e il loro futuro come popolo eletto da Dio. Lavorare o fare riguarda le scelte che facciamo, le azioni che intraprendiamo e l'impatto di tali azioni su noi stessi, sulla nostra Provincia, sull'Ordine, sulla Chiesa e sul Popolo di Dio. Con il Capitolo generale, in particolare, siamo chiamati insieme a tutto l'Ordine a rispondere alla domanda del Signore di cui sopra. I segni dei tempi, i cambiamenti e le difficoltà che li accompagnano non sono facili da affrontare. Come dobbiamo rispondere? Cosa sceglieremo di fare? E come affronteremo tutti i compiti che abbiamo davanti? Esploreremo questo tema sia individualmente che comunitariamente in tre incontri, animati da una seria e persistente preghiera personale e comunitaria per chiedere la grazia dello Spirito Santo stesso di guidarci tutti.

Primo Incontro

IL NOSTRO CAMMINO: LAVORARE IN MODO CONTEMPLATIVO, FRATERO E PROFETICO

“... Vi trovi sempre occupati; nella fatica e nella stanchezza, lavorando notte e giorno; lavorando in silenzio”
(Regola 20; cfr. 1 Tes 2,9; 2 Tes 3,8; 2 Tes 3,6).

Il Carmelo è prima di tutto uno stile di vita. La nostra Regola dice: “*Questa via è santa e buona; camminate in essa*” (Regola, 20). Queste parole, citate da Is30,21, sono usate dalla nostra Regola per concludere l’istruzione sul lavoro. Quindi, il lavoro è presentato come qualcosa di santo e di buono. Anche se viviamo una vita contemplativa, la nostra Regola raccomanda di avere sempre qualche attività da svolgere. La nostra vita quotidiana non è plasmata solo dalla preghiera, ma anche dal lavoro che svolgiamo. La nostra Regola definisce la vita carmelitana anche attraverso il “fare”.³ Un elemento importante della nostra vita quotidiana come carmelitani è “*fare qualche tipo di lavoro*”. Per “qualche tipo di lavoro” si intende probabilmente che abbiamo compiti e responsabilità che prendiamo sul serio. “Lavoro” implica anche che siamo impegnati a fare qualcosa con attenzione e concentrazione.⁴ In effetti, è importante notare che la Regola non menziona specificamente alcun tipo di lavoro. Niccolò, il francese, che viveva sul Monte Carmelo, intendeva il lavoro sia come lavoro spirituale (lettura, meditazione, preghiera), sia come lavoro fisico (copiatura di codici, agricoltura, ecc.).⁵ Tuttavia, siamo chiamati non solo a lavorare, ma a lavorare in modo e spirito carmelitano. Questa è anche la nostra missione, testimonianza e annuncio: lavorare in modo contemplativo, fraterno e profetico tra la gente.

1. Lavorare in modo contemplativo

Nel nostro mondo sempre più indaffarato e caotico, molte persone sono come Marta, che Gesù rimproverò perché era ansiosa e occupata in molte cose, ma dimenticava l’unica cosa necessaria (Lc 10,41). Molti sono anche come l’apostolo Pietro che “ha lavorato sodo tutta la notte, ma non ha preso nulla” (Lc 5,5).

³ Nella Regola 20 si applicano quattro parole latine: *agere, fieri, facere, e opus*. vedi Kees Waaijman, *The Mystical Space of Carmel. Commentary on the Carmelite Rule* (Peeters 1999), 200.

⁴ Kees Waaijman, *The Mystical Space of Carmel*, 203.

⁵ Nicolò Gallico, *Ignea Sagitta* (1270), VIII, ed. A. Staring, in *Carmelus* 9 (1962) 237-307.

La Regola al n. 20 ci incoraggia a non occuparci del lavoro, ma a lavorare in modo contemplativo. È importante notare che la nostra regola contrappone il “lavoro” (Regola, 20) al “silenzio” (Regola, 21). La fine della Regola 20, e ripetuta all’inizio della Regola 21, ci indica di lavorare in silenzio. Infatti, lavorare diligentemente, attivamente e in silenzio, senza fare rumore o attirare l’attenzione su di sé, sarà un “tesoro prezioso” che porterà “pace interiore”. Questo spirito è necessario e può essere vissuto in tutte le situazioni e condizioni.

Qui san Titus Brandsma ha dato una testimonianza impressionante. Quando era detenuto nel campo di concentramento di Amersfoort, in una baracca con molti prigionieri, non avendo più tempo per scrivere, descrisse in questo modo:

*“Lavorando in silenzio. Privato del suo stile di vita carmelitano, reinventò la sua identità carmelitana riorganizzando il suo habitat spazio-temporale in cui svolgeva alcuni lavori. Lavorando nel silenzio si è fatto santo, diventando carmelitano in una situazione distruttiva e antireligiosa”*⁶

Perciò la Regola, citando l’apostolo Paolo, critica coloro che vanno in giro senza riposo e non si occupano di alcuna attività. Al contrario, dovrebbero essere sempre trovati occupati a svolgere qualche lavoro, in modo che “*Satana vi trovi occupati, per evitare che a causa della vostra pigrizia riesca a trovare un modo per entrare nelle vostre anime*”. Lavorare diligentemente e attivamente, umilmente e in silenzio, elimina i pensieri vaganti e le distrazioni peccaminose. Inoltre, ci aiuta a concentrare i nostri pensieri e a lasciarci trascinare dal silenzio, in modo da approfondire la nostra vita interiore, eliminando così eventuali motivazioni nascoste e purificando il cuore. Così il lavoro diventa anche un percorso di vita contemplativa, parte del nostro cammino verso l’unione con Dio.

La Costituzione 11 ricorda che il lavoro è anche una forma di mortificazione e di ascesi. Lavorare duramente e diligentemente può anche dare un senso e un significato più profondo alla nostra preghiera. L’espressione “*fare qualche tipo di lavoro*” può anche suggerire che il lavoro dovrebbe avere un limite, in modo da non consumare tutto il nostro tempo. Un sano equilibrio tra preghiera, lavoro e riposo ci aiuterà a vivere la vita in modo più contemplativo e ci porterà all’unione con Dio.

⁶ Kees Waaijman, *Kekudusan dalam Kehidupan Kekarmelitan Kita*, 228.

2. Lavorare fraternamente

La seconda caratteristica del modo di lavorare dei carmelitani è quella di lavorare fraternamente. Questo significa due cose. In primo luogo, lavoriamo coscientemente per il beneficio e il benessere dei nostri fratelli. Questa è una delle nobili eredità della tradizione monastica, come si evince dall'insegnamento di Sant'Agostino nel *De opere monachorum*: il lavoro manuale deve essere fatto con entusiasmo e per il bene di tutta la comunità.

La RIVC 23 sottolinea che questo servizio deve essere svolto in modo volontario e disinteressato, nato da una vita contemplativa che ci rende disponibili a essere inviati a servire i nostri fratelli e sorelle.

In secondo luogo, il lavoro in modo cooperativo diventa il nostro modo preferito di lavorare. Un carmelitano è chiamato a lavorare nello spirito di collaborazione fraterna (Cost.98) e il lavoro deve essere inteso come opera della comunità e missione della comunità, anche se viene svolto in silenzio e solitudine. Ricordiamo il consiglio di San Giovanni della Croce: *“Vivete con gli altri per poter lavorare ed esercitarvi nella virtù”*. Il nostro lavoro non deve essere semplicemente una missione personale, perché questo può portare all'isolamento e all'auto-compiacimento. Invece, il nostro lavoro dovrebbe legarci alla vita della comunità, diventando uno dei modi in cui prendiamo parte alla vita e alla missione della nostra fraternità. Il santo Padre Papa Francesco aggiunge che il lavoro è parte del nostro cammino di santità, e la santità è un cammino in comunità, fianco a fianco con gli altri (cfr. GE 141):

“È molto difficile lottare contro la propria concupiscenza e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati. E' tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo” (GE 140).

3. Lavorare profeticamente in mezzo al popolo

Inoltre, lavorando, noi carmelitani diamo una testimonianza profetica in mezzo al popolo. Come confraternita contemplativa, i carmelitani cercano il volto di Dio anche in mezzo al mondo. In particolare, siamo chiamati ad ascoltare ed interpretare la Parola di Dio dalla prospettiva dei poveri (cfr. Cost. 94). La Costituzione al n.24 scrive più specificamente:

Essere “in mezzo al popolo”, infine, è anche «scelta di condivisione con i “minores” della storia, per dire dal di dentro, più con la vita che con la bocca, una parola di speranza e di salvezza».

Pertanto, la Regola n. 20 ci invita ad imitare San Paolo che lavorava e faticava giorno e notte. In *Patris Corde*, anche papa Francesco ci invita a imitare San Giuseppe, che lavorava instancabilmente e svolgeva umili lavori per il suo pane quotidiano, ricordandoci che Dio stesso, diventando uomo, non ha disprezzato il lavoro. Seguendo il loro esempio, cerchiamo di vivere uno spirito di povertà e di essere solidali con gli umili, che lavorano anch'essi con il sudore della fronte per il loro pane quotidiano (cfr. Gen 3,19; Sal 127,2).

Come carmelitani ci sforziamo di seguire l'esempio dell'apostolo Paolo, che non si è rifugiato in una vita tranquilla, limitandosi a studiare e meditare senza lavorare con le mani.⁷ Al contrario, questo grande apostolo lavorava come tenditore per mantenersi, mentre donava il suo tempo e tutto il suo essere al Regno di Dio annunciando il Vangelo. L'esempio di san Paolo ispira la nostra vita di minors e mendicanti. Perciò non lavoriamo esclusivamente nei ministeri pastorali o liturgici, ma anche in altri lavori per il nostro sostentamento e come servizio agli altri (Regola 20; ET 20; Const. 57).

DOMANDE PER LA DISCUSSIONE E LA RIFLESSIONE COMUNITARIA:

1. In che modo noi, come individui, comunità e provincia, lavoriamo in modo contemplativo: lavorando diligentemente in semplicità e silenzio?
2. In che modo lavoriamo insieme come comunità e provincia? O c'è una tendenza tra noi a diventare più individualisti?
3. In che modo diamo testimonianza lavorando sodo, con perseveranza e in semplicità, e diventiamo un segno di solidarietà in mezzo al popolo?

⁷ Carlos Mesters, *Intorno alla fonte. Circoli di preghiera e di meditazione intorno alla Regola del Carmelo* (Roma, ed. Carmelitane, 2006), 196.

Secondo Incontro

LA NOSTRA SFIDA:

ESSERE MOLTO ZELANTI PER IL SIGNORE, IL DIO DEGLI ESERCITI

“Che cosa fai qui, Elia?” (1Re 19,9)

“Alzati e mangia, altrimenti il viaggio sarà troppo lungo per te” (1Re 19,7)

Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti (1Re 19,10. 14) era il motto del nostro padre Elia. Questo ispiratore del Carmelo era un profeta che ardeva di zelo per lavorare per l'Eterno, il Dio di Israele. Allo stesso modo, questo zelo ha caratterizzato la vita del Carmelo per secoli e anche i carmelitani di oggi devono ardere dello stesso zelo. Tuttavia, sappiamo che nel corso della sua missione Elia ha lottato per capire come vivere al meglio una vita di servizio zelante; è una lotta che viviamo anche noi nel nostro tempo.

1. La tentazione e la sfida di perdere l'entusiasmo

È sorprendente che, dopo la gloriosa esperienza della vittoria sul Monte Carmelo (cfr. 1Re 18,20-46), Elia sia fuggito nel deserto e abbia sperimentato una grande paura a causa delle minacce di Gezabele. Il profeta cadde in una profonda disperazione e disse: “Ora, basta, Signore! Prendi la mia vita, perché non sono migliore dei miei padri” (1Re 19,4). Come mai questo ardente profeta fu sopraffatto da un tale sconforto? Ci troviamo talvolta in una situazione simile?

Papa Francesco ha detto una volta che il tempo presente è un tempo di grandi prove, “dove è più difficile vivere come persona consacrata nel mondo di oggi”⁸. Cadere nella disperazione, arrendersi, diventare pigri e non fare nulla sono grandi tentazioni. È una sfida per tutti i religiosi, compresi noi carmelitani. Evagrio il Pontico e Cassiano ci hanno ricordato che l’“accidia” o codardia (il sentimento della vita) è un disturbo tipico degli eremiti e dei monaci. Di solito si manifesta in due forme: la tristezza e la pigrizia. Questa malattia sembra abbastanza innocua dall'esterno, ma in realtà è molto pericolosa. Può far sentire le persone troppo demotivate per fare qualsiasi cosa, e sopraffatte da una svogliatezza che spegne qualsiasi tipo di entusiasmo o speranza. Papa Paolo VI ha citato una volta, tra i vari ostacoli al compito della predicazione, “una mancanza di fervore (*parrhesía*)

⁸ Francesco, La fuerza de la vocacion. Una conversacion con Ferndando Prado, publicaciones Claretianas, 2018, 49.

che è tanto più grave in quanto viene dall'interno" (EN 80; cfr. GE 130). E anche a tutti noi, nel nostro tempo, papa Francesco in *Evangelii Gaudium* ricorda queste due tentazioni, ossia l'egoismo e l'accidia spirituale (EG 81-82) e il "disfattismo che ci trasforma in pessimisti queruli e disillusi, 'musoni'" (EG 85).

2. Il nostro cammino è [ancora] lungo

Grazie a Dio, la storia di Elia non si è conclusa con la disperazione nel deserto. Ciò che cambiò tutto fu l'intervento di Dio, che si manifestò due volte a Elia attraverso i suoi messaggeri. Nella seconda occasione l'angelo disse: "Alzati, mangia, altrimenti il viaggio sarà troppo lungo per te" (1Re 19,7). È molto importante notare qui: primo, in mezzo alle difficoltà e alla disperazione del profeta, Dio si è reso presente, facendo sapere a Elia che non è stato abbandonato. In secondo luogo, al profeta fu chiesto di alzarsi e di non rimanere in quella misera situazione. In terzo luogo, Elia fu esortato a mangiare, per recuperare le forze grazie al cibo fornito da Dio. Infine, ad Elia fu detto che il suo viaggio era ancora molto lungo e che la sua missione non era ancora conclusa.

La tentazione e la pigrizia fanno parte della condizione umana. Tuttavia, Santa Teresa d'Avila una volta ci ha ricordato che la pigrizia significa dimenticare che si è un servitore che deve lavorare duramente per il proprio padrone, piuttosto che uno che se ne sta seduto tranquillamente ad aspettare i buoni risultati del proprio giardino a cui avrebbe dovuto lavorare (cfr. *Libro della Vita* 11,12). Così Dio ci invita anche ad alzarci. Dobbiamo imparare dal salmista che ha saputo risvegliare il proprio spirito:

*Svegliati, mio cuore!
Svegliati, arpa e cetra!
Voglio svegliare l'aurora (Sal 57,9).*

Il motivo per cui dobbiamo rialzarci e diventare di nuovo forti è che il nostro viaggio non è ancora terminato. Il Signore ha ancora del lavoro da realizzare per noi. In vari gruppi e luoghi ci sono sempre voci pessimiste che ci tentano, che ci dicono che tutto è stato determinato e deciso. Nulla di ciò che possiamo fare può fare la differenza. Riconosciamo che il presente è "complicato e difficile" e che le tante crisi che colpiscono il mondo riguardano anche la vita consacrata. Tuttavia, siamo invitati a riconoscere e confessare le nostre debolezze, ma vogliamo anche mostrare al mondo con forza e gioia la santità e la vitalità che sono presenti nella vita consacrata. Come la voce dell'angelo del Signore ad Elia, anche Papa Giovanni

Paolo II richiama questa voce profetica:

Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi (VC 110).

Anche noi dobbiamo ascoltare questo appello di papa Francesco che risveglia la nostra vocazione e ci chiede di continuare a essere “luce nella Chiesa”, rispondendo alle nuove esigenze che ci vengono continuamente poste, soprattutto al grido dei poveri.

Solo con questa attenzione alle necessità del mondo e con la docilità ai suggerimenti dello Spirito, questo Anno della Vita Consacrata diventerà un autentico kairos, un tempo ricco di grazia di Dio, un tempo di trasformazione (Francesco, Lettera Apostolica in occasione dell'anno della Vita Consacrata, 21 November 2014, II.5)

3. Per la gloria del Signore Dio onnipotente

Perché Elia lavorò con tanto zelo? Qual era la sua motivazione? Non dobbiamo dimenticare che il profeta lavorava con tanta passione perché desiderava servire il Signore Dio degli eserciti”. La passione per Dio è il cuore della spiritualità carmelitana. Il desiderio di cercare Dio e di servirlo è il punto di partenza e l’obiettivo di ogni vocazione carmelitana. Può succedere che il nostro entusiasmo diminuisca e che non abbiamo più la stessa energia di quando abbiamo iniziato il nostro cammino. Il carisma del nostro Ordine ci indica la giusta direzione. Perché questo profeta, un tempo potente, ha improvvisamente attraversato una crisi così profonda e ha perso tutto il suo entusiasmo? Il nostro confratello Alexander Vella, O.Carm, scrive: «il motivo per cui Elia entrò in una crisi così profonda fu perché in modo molto impercettibile Elia aveva trasformato Dio in un idolo».⁹ Inconsciamente e lentamente quella gloriosa vittoria che aveva sperimentato sui profeti di Baal aveva preso il posto di Dio. Dio voleva ora manifestare la sua presenza in un modo nuovo sul monte Oreb, un modo più profondo. Non si trattava del Dio del tuono, del rumore e della grande potenza, ma del Dio del dolce silenzio (1Re 19,12). Nel silenzio e nell’apparentemente ordinario, Dio parla e nelle situazioni di crisi, Dio rivela anche la sua presenza. Questa è la contemplazione, cioè un atteggiamento di apertura a Dio la cui presenza si trova ovunque (Const. 82).

Dopo questa esperienza di Dio, il profeta fu chiamato a continuare la sua missione. Questo è anche il modello della nostra vita carmelitana. Mentre ci

⁹ A. Vella, A Journey With Elijah: Carmelite Seminar On The Prophet Elijah, Whitefriars Hall, Washington DC 3-9 April 1991.

formiamo continuamente alla vita contemplativa, siamo chiamati a perseverare e ad essere entusiasti nel nostro servizio, condividendo la nostra esperienza di Dio. Ci deve essere qualcosa che facciamo sempre. Il Signore Gesù stesso ha detto: “Beato quel servo che il suo padrone troverà al lavoro al suo arrivo” (Lc 12,43; Mt 24,46). San Paolo ci dà l’esempio di come abbia lottato profondamente ma non si sia stancato. Santa Teresa d’Avila ci consigliava di essere occupati nel lavoro e di dirigere il nostro cuore verso la croce di Cristo. Anche questa è una chiave importante per progredire nella vita spirituale (cfr. Libro della Vita 21,10). La croce continuerà ad accompagnarci, ma non deve esaurire le nostre forze. Papa Francesco ha scritto in *Gaudet et Exultate*:

Guardiamo a Gesù: la sua compassione profonda non era qualcosa che lo concentrasse su di sé, non era una compassione paralizzante, timida o piena di vergogna come molte volte succede a noi, ma tutto il contrario. Era una compassione che lo spingeva a uscire da sé con forza per annunciare, per inviare in missione, per inviare a guarire e a liberare. Riconosciamo la nostra fragilità ma lasciamo che Gesù la prenda nelle sue mani e ci lanci in missione. Siamo fragili, ma portatori di un tesoro che ci rende grandi e che può rendere più buoni e felici quelli che lo accolgono. L’audacia e il coraggio apostolico sono costitutivi della missione. (GE 131).

DOMANDE PER LA DISCUSSIONE E LA RIFLESSIONE COMUNITARIA:

1. C’è una certa pigrizia e scoraggiamento nella nostra vita come individui, comunità e province? Quali sono le crisi e le debolezze che sperimentiamo? In mezzo alle nostre lotte di oggi, abbiamo ancora un grande entusiasmo?
2. “Alzati e mangia” (1Re 19, 5.7). Che cosa significano queste parole per noi, come individui, comunità e province oggi? Da dove prendiamo la forza per continuare il cammino?
3. Il lavoro che abbiamo svolto finora è davvero per la gloria di Dio? Siamo pronti per le nuove situazioni e capaci di vedere la presenza di Dio?

Terzo Incontro

IL NOSTRO DISCERNIMENTO: UN LAVORO DA FARE

Le è data la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo e di Saròn.
Irrobustite le mani fiacche e rendete salde le ginocchia vacillanti (Is 35,2-3).

*Si rallegrino il deserto e la terra arida,
esulti e fiorisca la steppa.
Come fiore di narciso fiorisca;
sì, canti con gioia e con giubilo.
Le è data la gloria del Libano,
lo splendore del Carmelo e di Saròn.
Essi vedranno la gloria del Signore,
la magnificenza del nostro Dio.
Irrobustite le mani fiacche,
rendete salde le ginocchia vacillanti.
Dite agli smarriti di cuore:
«Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio,
giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi».
Isaiah 35,1-4*

Il nome “Carmelo” compare 28 volte nell’Antico Testamento e in Is 35,2 il Carmelo è menzionato nel contesto della profezia di Isaia sulla liberazione di Israele dall’esilio. Il nome “Carmelo” è abbinato alla parola “maestà/splendore”, e questo è molto appropriato, perché Carmelo significa “giardino di Dio”. Il Carmelo, o il giardino di Dio, deve essere maestoso. Che Dio ci prometta anche oggi maestà e splendore per il Carmelo. Tuttavia, qui lo splendore del Carmelo non è un sostantivo, ma un verbo. Lo splendore del Carmelo non avviene sotto i nostri occhi, ma è una combinazione della grazia di Dio e del nostro duro lavoro. Questa promessa di Dio chiede al popolo che le sue mani non si stanchino più e che le sue ginocchia non vacillino più. Allo stesso modo, affinché il Carmelo sia veramente splendente, le nostre mani non devono essere letargiche e i nostri piedi non devono essere instabili. Dobbiamo credere nella promessa di Dio e nella

sua provvidenza per lo splendore del Carmelo, ma questo richiede che lavoriamo assiduamente.

1. L'importante compito del discernimento

“Dovete fare qualche lavoro” è il tema del Capitolo generale 2025. Queste parole della Regola sembrano molto semplici, ma sono ispirate ed anche profetiche. Nel contesto del nostro Capitolo generale, queste parole contengono un messaggio molto importante per il futuro del nostro Ordine: cosa stiamo facendo? Papa Francesco in *Gaudete et Exultate* ci ricorda che nel nostro tempo dobbiamo avere l'arte del discernimento (GE 167). Il padre Generale nella sua *Lettera di Convocazione* ha sottolineato questo compito cruciale:

Attraverso il discernimento saremo in grado di identificare chiaramente quale lavoro apostolico siamo chiamati ad assumere e in che modo dovremmo svolgerlo, come un modo per dare espressione al dono che abbiamo ricevuto dallo Spirito Santo, da mettere al servizio del regno di Dio, in altre parole, il nostro carisma e la nostra tradizione (P. Míceál O'Neill, O. Carm. Lettera di Convocazione del Capitolo Generale 2025).

In questo discernimento spirituale studiamo, esaminiamo, vediamo le possibilità, decidiamo e scegliamo azioni chiare e concrete, strategiche, visionarie e utili per la crescita del nostro Ordine nel futuro. In un mondo che offre sempre più scelte, abbiamo il compito storico di scegliere con saggezza e attenzione, ma anche di portare avanti con coraggio queste decisioni. Le *Costituzioni* al n. 95 afferma che:

“Poiché non ogni forma apostolica si armonizza facilmente con il nostro carisma o con la capacità di una determinata comunità, dobbiamo sempre discernere tra tutte le varie possibilità offerte dalla situazione.”

Per questo compito di discernimento dobbiamo ricordare i seguenti criteri, come delineati nelle nostre *Costituzioni*, ossia:

- Ascoltare attentamente la Parola di Dio ed interpretarla dalla prospettiva dei poveri. Questo include anche l'ascolto della guida dell'insegnamento del magistero della Chiesa (Cost. 94);
- una chiara e profonda comprensione del carisma del nostro Ordine (Cost. 95);

- L'ascolto e la risposta alle realtà del nostro mondo di oggi: sia globale che locale. In primo luogo, dobbiamo leggere i segni dei tempi; i problemi derivanti dalle circostanze culturali, sociali e religiose della gente (Cost. 94); in secondo luogo, dobbiamo guardare ai carismi e ai talenti dei frati e ai limiti naturali del nostro contributo (Cost. 94).

Pur ricordando ciò che il Santo Padre ha detto sulla cultura dell'azione veloce, per cui dobbiamo imparare a coltivare pazienza e precisione, dobbiamo anche essere consapevoli dell'urgenza di decisioni ed azioni importanti.

2. Riconoscere e comprendere i segni dei tempi

Abbiamo la responsabilità di realizzare opere significative che rispondano in modo appropriato ed efficace ai segni dei tempi. Attraverso varie encicliche ed altre lettere, papa Francesco ha affrontato i segni importanti del nostro tempo alla luce della Parola di Dio e degli insegnamenti della Chiesa. Presentiamo qui alcuni temi fondamentali che saranno il materiale per il nostro discernimento.

a. Annunciare la gioia e la speranza

In questi tempi sempre più avanzati, c'è un atteggiamento che deve preoccuparci: il nostro mondo è in realtà sempre più privo di gioia e di speranza. Questa deve essere una preoccupazione seria nelle nostre omelie, proclamazioni, opere e presenza.

Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto. (Pope Francis, EG 2).

b. Diventare contemplativi nel nostro tempo

In Gaudete et Exultate (nn.147-157), Papa Francesco sottolinea l'importanza di vivere una vita di preghiera costante, per cui gli uomini del nostro tempo devono crescere nell'amicizia con Dio, nel silenzio, nella preghiera di intercessione,

nell'adorazione, nella lettura delle Scritture e nell'Eucaristia.

Infine, malgrado sembri ovvio, ricordiamo che la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. E' uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore. Non credo nella santità senza preghiera, anche se non si tratta necessariamente di lunghi momenti o di sentimenti intensi (147).

San Giovanni della Croce raccomandava di: "Procurare di stare sempre alla presenza di Dio, sia essa reale o immaginaria o unitiva, per quanto lo comporti l'attività». In fondo è il desiderio di Dio che non può fare a meno di manifestarsi in qualche modo attraverso la nostra vita quotidiana: «Sia assiduo all'orazione senza tralasciarla neppure in mezzo alle occupazioni esteriori" (GE 148).

Nella nostra vita carmelitana ci sforziamo di dotarci di armi spirituali. Ed il Santo Padre scrive:

"La vita cristiana è un combattimento permanente. Si richiedono forza e coraggio per resistere alle tentazioni del diavolo e annunciare il Vangelo. Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita" (GE 158).

c. Fraternità e cultura dell'incontro

Di fronte all'ombra oscura di un mondo sempre più disconnesso (FT 14-15), nell'enciclica *Fratelli Tutti*, Papa Francesco ci invita ad accogliere tutte le persone come nostri fratelli e sorelle (FT 1), seguendo l'esempio di San Francesco d'Assisi che non conosceva confini (FT 3).

"La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita. Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché «il tutto è superiore alla parte»" (FT 215). Quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze. Armiamo i nostri figli con le armi del dialogo! Insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro!" (FT 217).

d. Integrità del creato

Nell'Enciclica *Laudato Sì*, il Santo Padre invita a preoccuparsi di ciò che sta accadendo alla Terra come nostra casa comune.

Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto» (Rm 8,22). (FT 2)

L'inquinamento e il cambiamento climatico, lo spreco e la cultura dell'usa e getta, i problemi idrici, la perdita di biodiversità, il declino della qualità della vita umana e il declino sociale, la disuguaglianza globale, etc. Pertanto, Papa Francesco invita alla conversione, anche ecologica (cfr. FT 216-221), perché "i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi" (LS 217).

e. I giovani

I giovani sono la speranza e il futuro dell'Ordine, della Chiesa e del mondo. Pertanto, la cura pastorale dei giovani deve essere una delle preoccupazioni più importanti:

Abbiamo riconosciuto nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35) un testo paradigmatico per comprendere la missione ecclesiale in relazione alle giovani generazioni. Questa pagina esprime bene ciò che abbiamo sperimentato al Sinodo e ciò che vorremmo che ogni nostra Chiesa particolare potesse vivere in rapporto ai giovani. Gesù cammina con i due discepoli che non hanno compreso il senso della sua vicenda e si stanno allontanando da Gerusalemme e dalla comunità. Per stare in loro compagnia, percorre la strada con loro. Li interroga e si mette in paziente ascolto della loro versione dei fatti per aiutarli a riconoscere quanto stanno vivendo. Poi, con affetto ed energia, annuncia loro la Parola, conducendoli a interpretare alla luce delle Scritture gli eventi che hanno vissuto. Accetta l'invito a fermarsi presso di loro al calar della sera: entra nella loro notte. Nell'ascolto il loro cuore si riscalda e la loro mente si illumina, nella frazione del pane i loro occhi si aprono. Sono loro stessi a scegliere di riprendere senza indugio il cammino in direzione opposta, per ritornare alla comunità, condividendo l'esperienza dell'incontro con il Risorto. (Sinodo dei Vescovi, I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, 27 Ottobre 2018, n. 4.).

3. Decisioni e azioni che portano novità e freschezza

Le difficoltà e i problemi che vivono oggi le congregazioni religiose assumono molte facce. Tuttavia, Papa Francesco ci ha ricordato, in occasione della celebrazione dell'Anno della Vita Consacrata, di abbracciare il futuro con speranza:

Proprio in queste incertezze, che condividiamo con tanti nostri contemporanei, si attua la nostra speranza, frutto della fede nel Signore della storia che continua a ripeterci: «Non aver paura ... perché io sono con te» (Ger 1,8) (Papa Francesco, Lettera Apostolica in Occasione Dell'anno Della Vita Consacrata, 21 Novembre 2014, I,3).

I Vangeli del Nuovo Testamento sono profondamente missionari, forse più di quanto immaginiamo. Pertanto, riflettendo sulle Scritture, troviamo l'ispirazione per andare verso gli altri e portare la luce del Vangelo. La Costituzione 96 scrive:

Ispirate dall'orientamento fondamentale del nostro carisma e dal contesto ecclesiale e sociale contemporaneo, le seguenti indicazioni sono offerte come linee guida per il discernimento nella nostra missione apostolica:

- *Una vita di fraternità e di preghiera tra la gente;*
- *La capacità di rispondere alle esigenze della Chiesa locale e della Chiesa universale;*
- *Privilegiare il servizio ai poveri e agli emarginati; - Particolare attenzione alle questioni femminili;*
- *Impegno per la giustizia e la pace;*
- *Formazione per coloro che mostrano interesse per lo spirito, l'eredità spirituale e la vita del Carmelo.*

Le Costituzioni al n. 101 ci incoraggia:

Accogliamo con gioia e disponibilità l'invito a "uscire" per incontrare le persone nelle "periferie" e scoprire con loro la gioia del Vangelo.

Il Dicastero per la Vita Consacrata e le Società Apostoliche ci assicura che dietro queste sfide si nasconde l'autentica chiamata dello Spirito Santo a riscoprire la ricchezza e le potenzialità di questa forma di vita (cfr. *Ripartire da Cristo* n. 13). La storia dell'Ordine ci ha insegnato che le situazioni di crisi possono provocare una creatività che a sua volta porta novità e freschezza nella vita dell'Ordine. Questo è accaduto, ad esempio, nel rinnovamento di Mantova, nella riforma di Santa Teresa d'Avila, nella riforma di Touraine e in altre ancora. Che la situazione

attuale che stiamo affrontando ci incoraggi a cercare insieme e a fare nuovi passi come Dio vuole. Che tutto questo sia un nuovo *kairos*, un tempo di grazia con nuove benedizioni per il nostro Ordine.

DOMANDE PER LA DISCUSSIONE E LA RIFLESSIONE COMUNITARIA:

1. Come abbiamo svolto finora le opere apostoliche indicate nelle Costituzioni al n. 96? C'è ancora qualcosa su cui lavorare per portare novità e freschezza alle nostre opere?
2. Quale ispirazione ci danno le citazioni di Papa Francesco (a-e) per il lavoro nella nostra comunità, nella Provincia e nell'Ordine?
3. Quali cose non abbiamo fatto finora e quali dobbiamo fare per rispondere meglio, più acutamente e profondamente ai segni dei tempi? Quali periferie hanno bisogno della nostra attenzione?

Le proposte e le risposte alle riflessioni dell'Instrumentum Laboris devono essere inviate a

Curia Generalizia
Segretario generale
Via Giovanni Lanza 138
00184 Roma
Italia
Email: seggen@ocarm.org

